

bell hooks: sconfinare e sovvertire

Maria Nadotti

In traduzione

Certi libri, mi diceva anni fa John Berger, sono come i fiumi carsici: spariscono sotto terra e riaffiorano altrove, a distanza di tempo, con andamenti che possono apparire misteriosi e che invece hanno sempre una specifica necessità, talora una vera e propria urgenza. A impedirci di prevedere è la nostra scarsa disponibilità a osservare, a cogliere i primi segni. Potremmo definirla anche una volontaria, interessata indisponibilità a lasciare che quei segni entrino nel nostro campo visivo. Ciò che non si vuol vedere, non può che sorprenderci. In politica e nel lavoro intellettuale, come nel giardinaggio o in cucina, i segni non percepiti possono produrre disastri, che noi ci ostiniamo a chiamare “imprevisti”.

Qualche tempo fa, a una lettrice che mi chiedeva quali fossero state le maggiori difficoltà incontrate nella traduzione dei testi di bell hooks ho risposto d’impulso: trovare un editore italiano disposto a pubblicare i suoi testi.

Può sembrare una battuta e invece non lo è affatto. Per chiarirlo è necessario andare a ritroso e ricostruire la vicenda editoriale di bell nel nostro paese. Innanzitutto va detto che il volume con cui una nuova casa editrice napoletana, Tamu, ha voluto iniziare le sue pubblicazioni nel novembre del 2020, è la somma di due libri pubblicati in Italia nel 1998: *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale* (Feltrinelli) e *Scrivere al buio* (la Tartaruga edizioni). Nel primo sono raccolti dieci saggi da me scelti e tradotti all’interno della già allora assai ricca produzione di una teorica femminista africana-americana che passava agevolmente dall’insegnamento accademico all’attivismo alla critica della cultura alta e bassa. Il secondo è un dialogo a tutto campo tra lei e me.

All’epoca, per i tipi della Tartaruga, avevo creato una piccola collana di interviste: una donna davanti a un’altra donna, un preciso io e un altrettanto preciso tu a interrogarsi su di sé nel mondo, sul la-

voro, l'amore, l'amicizia, la sessualità, la scrittura, i legami familiari, le pratiche e le utopie che accompagnano chi ha deciso di trascorrere in modo non stordito il tempo di vita, le alleanze possibili, il dolore, lo scacco, la solitudine, le speranze, i desideri e le invenzioni di cui ognuna di noi è capace singolarmente e quando si unisce ad altre donne. Di quei volumetti preziosi ne uscirono quattro: *Cassandra non abita più qui. Maria Nadotti intervista Robin Morgan* (1996), *Andare ancora al cuore delle ferite. Renate Siebert intervista Assia Djebar* (1997), il citato *Scrivere al buio* e *Come una foglia. Thyrza Nichols Goodeve intervista Donna Haraway* (1999).

I due libri di e con bell ebbero una discreta eco politica tra le donne, tanto che nel 1999, sempre con Feltrinelli, uscì con successo un'altra sua opera, *Tutto sull'amore. Nuove visioni*. Poi più niente. Inabissamento. Silenzio. Finché, negli ultimi quattro o cinque anni, il suo nome, ma sarebbe più corretto dire alcuni punti cruciali del suo pensiero, sono tornati, seppure in sordina, a riecheggiare. Mi capitava sempre più spesso di incontrare donne (e alcuni uomini) molto più giovani di me che mi parlavano con gratitudine di quei testi su cui con tutta evidenza si erano formati. Alcuni temi che in Italia nel 1998 sembravano avveniristici, per esempio quello dell'intersezionalità – una parola ahimè troppo in gergo per dire che razzismo, sessismo e classismo non si possono scorporare e combattere separatamente o in tempi diversi, giacché sono parte di un unico copione che prevede un dominante e un dominato, un sotto e un sopra, e con tenacia li riproduce – si erano evidentemente andati chiarendo e soprattutto proponendo nel tessuto della società italiana.

Quest'Italia diversa, non più bianca o forse semplicemente consapevole di non essere popolata solo da produttivi agiati maschi bianchi e non disposta a rendere invisibile tutto il resto – la cancellazione di una vasta parte della società in cui si vive non è forse il prototipo di tutte le altre cancellazioni? – stava trovando le proprie parole e i propri punti di riferimento teorici, un po' per esperienza diretta e un po' attraverso quel sottile lavoro di autoanalisi e scavo che è il metodo analogico.

bell hooks, femminista nera americana di origini umilissime, aveva finalmente incrociato il suo "pubblico" anche da noi. Che *Elogio del margine/Scrivere al buio* tornasse in libreria proprio nelle stesse settimane in cui la casa editrice Meltemi dava alle stampe un altro suo

formidabile saggio, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, non era una coincidenza, ma una conferma. I buoni libri, i libri che portano con sé la pietra della vita levigata dal pensiero, scorrono sotterranei per poi riemergere con forza in superficie.

Nota a margine: Il termine "pubblico" usato poc'anzi è una di quelle parole che non si possono utilizzare a cuor leggero, inflazionato com'è dal suo appiattimento a sinonimo di gruppo di persone che consumano una qualche merce o godono di un determinato servizio. Le lettrici e i lettori di bell hooks, pur "acquistandone" i libri, non sono identificabili tout court con una fetta o nicchia di "mercato", dal momento che la lettura che ne fanno è totalmente politica, attiva, mirata a capire per cambiare. Ci sono testi che non si lasciano semplicemente leggere, poiché producono un residuo di consapevolezza e di coscienza non riducibile all'informazione o al consumo culturale.

Dopo l'uscita di *Il femminismo è per tutti* (Tamu 2021), un libretto incendiario che negli Stati Uniti ha visto la luce nel 2000, il caso hooks è esploso anche in Italia. Oggi, a contendersi i suoi testi, è l'editoria grande e piccola. Attesi in libreria per l'anno in corso la nuova e ripensata edizione di *Tutto sull'amore. Nuove visioni* (il Saggiatore), *Insegnare la comunità*, secondo volume della cosiddetta trilogia pedagogica hooksiana (Meltemi) e *Where We Stand: Class Matters* (Tamu). E, a seguire, vari altri titoli che faranno finalmente piena luce sulla vasta e generosa produzione di bell hooks.

Due o tre cose che so di lei

Mancata il 15 dicembre scorso, bell hooks, una delle voci più limpide, coerenti e accessibili del femminismo statunitense, punto di riferimento essenziale per generazioni di donne di ogni parte del mondo, era nata nel 1952 a Hopkinsville, una piccola città segregata del Kentucky. Gloria Jean Watkins – questo il suo nome anagrafico – era figlia di Rosa Bell e di Veodis Watkins: domestica a ore in casa dei bianchi la madre, addetto alle pulizie in un ufficio postale il padre. Dovranno passare dodici anni prima che il Civil Rights Act del 1964 abrogasse tutte le segregazioni pubbliche legalmente applicate. Perciò, come bell scrive e riscrive nei suoi testi di teoria culturale, nei volumi più dichiaratamente autobiografici, nei componimenti poetici,

nei libri per l'infanzia, nei dialoghi e nelle interviste a tutto campo che danno vita a pubblicazioni preziose,¹ i suoi primi anni, i più formativi, trascorrono in quel perimetro paradossalmente protetto che è la comunità nera "di là dai binari della ferrovia".

Lì ci sono insegnanti, pressoché tutte di sesso femminile, che vivono la loro professione come missione, che sanno trasmettere alle/ ai propri studenti un preciso senso di sé, di sé nel mondo, di sé in un mondo che non li contempla se non in posizioni subordinate o di abiura della classe e della razza di appartenenza.

La prima lezione, quella che attribuisce un valore supremo all'educazione, bell la riceve lì, da quelle donne appassionate e amorevoli. Insegnamento e apprendimento non sono al servizio della carriera, dell'emancipazione economica e dell'assimilazione: non si studia per essere accettati dai bianchi o per diventare uguali a loro, ma per capire come è andato costruendosi il modello egemonico che vuole i neri sottomessi ai bianchi, le donne agli uomini, i bambini agli adulti. Per capire, in particolare, come tale modello sia stato interiorizzato dai neri e quali cancellazioni profonde abbia comportato, tanto sul piano propriamente linguistico e culturale, quanto su quello dell'immagine di sé. Studiare è fare tesoro dei propri talenti, imparare a esercitare un pensiero critico, apprendere a restituire lo sguardo che si posa su di te definendoti, autorizzarsi a *talk back*, a ribattere.

"Dal momento che la mia formazione ha avuto luogo nelle scuole segregate", scriverà bell nel primo volume della sua trilogia pedagogica, "la differenza tra un'esperienza di apprendimento in cui ci si sente riconosciuti come importanti e significativi e quella successiva alla desegregazione, nella quale i giovani neri furono costretti a frequentare scuole in cui erano considerati oggetti e non soggetti"² è esplosiva. Lì, agli ultimi arrivati, si chiedeva di imparare a obbedire e a competere, di mostrarsi all'altezza o più "uguali" dei bianchi, di dimenticare da dove venivano, di lasciarselo alle spalle come una scoria, un inciampo, un impedimento sociale.

È uno dei nuclei portanti della sua costruzione teorica,

1 Si pensi a bell hooks e Cornel West, *Breaking Bread: Insurgent Black Intellectual Life*, South End Press, Cambridge MA 1999 o a bell hooks e Amalia Mesa-Bains, *Homegrown: Engaged Cultural Criticism*, South End Press, Cambridge MA 2006.

2 bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano 2020, p. 69, trad. it. Feminoska.

rigorosamente fondata sull'esperienza: ammettere che i corpi e la storia materiale, sociale e politica, che a ognuno di essi si accompagna, non possono e non devono essere cancellati in un'omologante e falsa equivalenza statuita dall'alto. I corpi contano, hanno una propria voce, e sono diversi tra loro. Uniformarli, riducendoli a un unicum astratto perlopiù sinistramente coincidente con il soggetto maschile/femminile bianco di classe media, può avere l'effetto devastante di decolorarli, desessualizzarli, farli morire alla propria classe. L'esito di una politica dell'assimilazione è la riduzione al silenzio, l'eliminazione dell'alterità e dunque di qualsiasi forma di divergenza o dissenso. Il pensiero critico nasce dal sapere di sé cose che solo tu sai, perché le hai vissute in un tempo e in luogo specifici, all'interno di plurime comunità che ti includono e di altrettanto plurime comunità che ti escludono o da cui tu ti escludi o alle quali sei in grado di porre le tue condizioni.

Veicolo di questa dispari appartenenza è – come insegnano tante delle autrici più amate da bell, Toni Morrison, Audre Lorde, Gloria Anzaldúa, Adrienne Rich – *la lingua, quell'inglese standard che sbianca e occulta*. In una pagina di *Beloved*³, il suo romanzo forse linguisticamente più ardito, raccontando le vicissitudini dello schiavo Sixo, Morrison scrive: "Ma questo accadde prima che smettesse di parlare inglese perché, secondo lui, non c'era futuro in quella lingua". Per hooks la lingua inglese un futuro ce l'ha e consiste precisamente nella sua de-standardizzazione. Formidabile oratrice dichiaratamente in debito con i grandi arringatori e *preachers* africani-americani che l'hanno preceduta,⁴ bell non si accontenta di adottare la prospettiva di Rich, il suo

3 Toni Morrison, *Beloved*, I Meridiani Mondadori, Milano 2018, p. 782, trad. it. Chiara Spallino Rocca.

4 Basti pensare all'attivista afroamericana Isabella Baumfree (1797 circa-1883), sostenitrice dell'abolizionismo e dei diritti delle donne. Nel 1851, alla Women's Rights Convention di Akron, Ohio, Baumfree, una schiava liberata che otto anni prima ha adottato il nome di Sojourner Truth, pronuncia un discorso che passerà alla storia con il titolo "Ain't I a Woman?" "Non sono una donna, io?", il refrain che torna quattro volte nel suo discorso, sarà ripreso nel 1981, a distanza di centotrenta anni esatti, da bell hooks, che così intitolerà il suo primo libro, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism* (South End Press, Cambridge MA 1981), spaccando il fronte apparentemente compatto del neofemminismo statunitense degli anni settanta del secolo scorso e infrangendo con parole fertili e audaci il silenzio e la tacita sottomissione che rendevano le donne nere invisibili tra gli invisibili.

“questa è la lingua dell’oppressore, ma ne ho bisogno per parlarti”.⁵ Aspira a qualcosa di più e lo dice in maniera chiara: gli schiavi africani hanno percepito l’inglese prima come “la lingua dell’oppressore” e poi come potenziale “luogo di resistenza”:

Quando gli schiavi cantavano “nobody knows the trouble I see”, l’uso della parola “nobody” aggiunge un significato più ricco alla frase rispetto a “no one”, poiché il corpo (*body*) dello schiavo è il luogo concreto della sofferenza. E anche quando i neri emancipati cantavano gli spiritual, non cambiavano la lingua e la struttura della frase dei nostri antenati. Perché nell’uso scorretto e nell’errata collocazione delle parole, c’era lo spirito della ribellione che rivendicava la lingua come luogo di resistenza. Utilizzare l’inglese in modo da danneggiarne l’uso e il significato standard, tanto che la gente bianca spesso non capiva il linguaggio nero, trasformava l’inglese in qualcosa di più della lingua dell’oppressore. Esiste una connessione ininterrotta tra l’inglese riappropriato dagli schiavi africani deportati e i diversi linguaggi vernacolari utilizzati oggi dai neri. In entrambi i casi, la rottura con l’inglese standard ha consentito e consente ribellione e resistenza. [...] È essenziale che il potere rivoluzionario del linguaggio vernacolare nero non venga perso nella cultura contemporanea. Tale potere risiede nella capacità del vernacolo nero di intervenire sui confini e sui limiti dell’inglese standard.⁶

hooks passa la vita a scrivere, insegnare, parlare in pubblico, partecipare a programmi televisivi e radiofonici, con l’intento preciso di far riapparire nella lingua che negli Stati Uniti si è imposta su ogni altra ciò che ne è stato cancellato. Traccia la strada per riportare concretamente sulla scena la corporeità “situata” che si accompagna alla buona teoria, una corporeità fatta di idee, sentimenti, esperienze di vita che i media tendono a eliminare o a sfruttare spettacolarizzandola. Lo fa attraverso scelte lessicali, sintattiche, ritmiche, gestuali rivolte lucidamente a un pubblico che d’abitudine non legge, smarcandosi da quei dialoghi tra pari preferibilmente identici che trasformano il lavoro intellettuale in politica del privilegio. Le élite non le interessano e sa bene che per raggiungere le cosiddette masse bisogna andare “di porta in porta”, alla lettera entrare nello spazio privato

5 Adrienne Rich, *Bruciare carta invece che bambini*, trad. it. M. L. Vezzali in *Cartografie del Silenzio*, Crocetti, Milano 2020. Frase ripresa da bell hooks in *Insegnare a trasgredire*, cit., p. 201.

6 bell hooks, *Insegnare a trasgredire*, cit., pp. 204-5.

delle case. Da qui, senza alcun dubbio, la sua disponibilità a parlare attraverso gli schermi televisivi senza tuttavia trasformarsi in maleabile pedina dello star system. Attivista e accademica, frequenta l'“alto” e il “basso” e li mescola, perché la posta in gioco è “l'anima” di un paese intero che sembra averla smarrita.

Il suo pensiero e le sue pratiche sono un continuo sabotaggio alle linee di demarcazione, ai binarismi, agli irrigidimenti disciplinari. Sembrano danzare nelle faglie tra un sapere e l'altro, in quelle zone di separazione che annunciano una possibile ibridazione, una terzietà porosa e in continuo divenire. Consapevole che anche i linguaggi specialistici, quelli che l'accademia premia, incomprensibili ai più, sono responsabili della devastazione del terreno sociale poiché recidono i legami con il passato, mutilano e ammutoliscono, si inventerà un idioma denso e tuttavia mai oscuro, colloquiale eppure mai approssimativo, preciso proprio perché colloquiale. Le parole che contano sono quelle che arrivano a tutte e tutti. Se ci riescono è perché nascono, senza narcisismi ed esibizionismi, dalla vita che si è attraversata, nella relazione con gli altri, con i luoghi, con le vicende della storia, con il linguaggio stesso e le sue talora autoindotte censure. Le parole che contano sono, per bell, imparentate con il dolore, il proprio e l'altrui, e con la capacità di ascoltare e ascoltarsi, di “guardare in se stessi”, come scrive Rainer Maria Rilke, uno dei poeti da lei più amati.

Ho lavorato per cambiare il mio modo di parlare e di scrivere, per incorporare nei miei racconti il senso geografico: non solo dove io sono ora, ma anche da dove vengo, e le molteplici voci presenti in me. Ho affrontato il silenzio e l'incapacità di essere articolata. Quando dico che queste parole scaturiscono dalla sofferenza, mi riferisco alla lotta personale che si conduce per definire la posizione da cui ci si dà voce – lo spazio del teorizzare. [...] Non è un obiettivo facile trovare il modo di includere le nostre molteplici voci nei vari testi che creiamo – film, poesia, teoria femminista. Sono suoni e immagini che il consumatore medio ha difficoltà a comprendere. Sono proprio quei suoni e quelle scene di cui non ci si può appropriare a essere la traccia che tutti cercano di mettere in discussione, che tutti vogliono cancellare e far scomparire. Me ne accorgo persino ora, mentre scrivo questo articolo. Nel proporlo all'ascolto e alla lettura, parlo con spontaneità, esprimendomi sì con termini propri del mondo accademico, ma soprattutto “usando il parlato” – espressioni colloquiali tipiche dei neri, suoni e gesti intimi che riservo per la famiglia e per coloro che amo. Parole private in un discorso pubblico, irruzioni dell'intimità, che creano un altro testo, uno spazio che

consente di riscoprirmi fino in fondo nella lingua. In questo scritto continuo a scoprire lacune e assenze. Che io ne parli, se non altro, permetterà a chi legge di sapere che qualcosa è andato perduto. Altrimenti nelle mie parole – nella struttura profonda del mio narrare – non vi sarebbe che un’allusione.⁷

Mi piace concludere queste mie note con le parole che Ron Scapp, filosofo bianco, collega e amico di bell, le rivolge nel corso del dialogo “Costruire una comunità di apprendimento”: “L’impatto di un’opera di Toni Morrison, o tua, se non viene insegnata in modo sovversivo ne risulta svalutato. Oggi nelle aule di filosofia si ragiona di razza, etnia e genere, ma non in modo sovversivo. Ha l’unica utilità di rendere il programma più aggiornato, in modo superficiale”.⁸

Adesso che bell non è più con noi, non è compito nostro leggerla in maniera sovversiva, aiutandola a non trasformarsi in santino o in snervata icona pop?

Elegia *appalachiana* (sezioni 1-6)⁹

In dono ad “Acoma”, alle sue lettrici e ai suoi lettori qualche verso di bell hooks, che si considerava in primo luogo poeta e che, come tale, in Italia è ancora tutta da scoprire.

1.
sentili piangere
i morti
gli scomparsi
parlarci
dall’oltretomba
guidarci
affinché possiamo imparare
in quali modi
serbare tenera la terra
dirigere la dura argilla

7 bell hooks e Maria Nadotti, *Elogio del margine / Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli 2020, pp. 93-4.

8 In bell hooks, *Insegnare a trasgredire*, cit., p. 177.

9 bell hooks, “Appalachian Elegy (Sections 1-6)”, in *Appalachian Elegy. Poetry and Place*, The University Press of Kentucky, Lexington, KY 2012.

roccia su roccia
terra carbonizzata
nel tempo
verde possente crescita
fermenterà qui
alberi tornati in vita
fiori nativi
fragranti di speranza
promessa di resurrezione

2.
tale dunque è la bellezza
arresa
contro ogni speranza
sei di nuovo qui
lenta muti natura
come un camaleonte
vita tutta che cambia
e cambia ancora
cuori che si risvegliano
muovendo saldi da
una perdita senza nome
a un profondo feroce lutto
capace di reggere ogni peso
anche il lungo passaggio
in una tenebra oscura
dove non entra luce

3.
muove la notte
attraverso la cortina del buio
un silenzio pesante fuori
vicino alla finestra sul davanti
un orso bruno
abbatte le piante
respingendo la macchia
in fuga dall'umano
confinamento

vagando senza vincoli
sicuro
ogni luogo può diventare casa
mentre si pavoneggia
lungo un pendio scosceso
come se la libertà
fosse tutta
nell'adesso
nessun passato
nessun presente

4.
terra al lavoro
denso fango bruno
che aderisce e tira
il corpo verso il basso
piangente ferita terra
lasciami in eredità
la zappa la speranza
diritti ancestrali
per rivoltare il terreno
vangare e setacciare
finché la storia
riscritta resuscitata
rende ai legittimi proprietari
un passato da rivendicare
un'altra pietra sollevata da
scagliare contro il nemico
facendo posto a nuovi finali
semi casuali
si diffondono sulla collina
rose selvatiche
portate da venti impetuosi e forti piogge
furie scatenate
qui in questo colpito bosco
un canto funebre un compianto
affinché la terra riviva
terra che è insieme fossa

ultima dimora letto di nuovi inizi
valanga di splendore

5.
piccoli cavalli mi cavalcano
portano i miei sogni
di praterie e frontiere
dove un tempo
il primo popolo vagava
affermando l'unione con la terra
nessun diritto di avere o possedere
nessun senso del territorio
tutti i confini
posti dagli invisibili
qui vi darò il tuono
spezzerò i vostri cuori con la pioggia
lascierò che la neve vi conforti
renderò le vostre acque curative
dolci chiare
una sorgente sacra
dove l'assetato
gli animali tutti
possano bere

6.
ascolta sorellina
gli angeli creano qui la loro speranza
su queste colline
seguimi
ti guiderò
attenta ora
vietato entrare
ti guiderò
parola per parola
bocca a bocca
tutti i santi
ad accoglierci
tutta la nostra gente

a fare casa qui
cimarroni rinnegati
fuggiaschi senza legge
onora queste montagne
abbiamo la terra a legarci
il patto
tra noi
non potrà mai essere rotto
giura di vivere e lasciar vivere

(Tradotti da Maria Nadotti, Milano, 6 aprile 2022)

Maria Nadotti è giornalista e saggista; ha vissuto tra l'Italia, gli Stati Uniti, la Palestina, la Germania e il Portogallo. Si occupa di teoria culturale, teatro, cinema e arti visive. È autrice di vari libri tra cui *Silenzio = morte. Gli Stati Uniti nel tempo dell'Aids* (1994), *Sesso & Genere* (1996 e 2022), *Scrivere al buio. Maria Nadotti intervista bell hooks* (1998 e 2020) e *Necrologhi. Pamphlet sull'arte di consumare* (2016). Curatrice e traduttrice italiana dell'opera di John Berger, nel 2021 ha ideato e realizzato il podcast "Per John B" <https://www.oktafilm.it/podcast/>.